

La dolce morte non piace agli scrittori

DI ANDREA GALLI

dibattito. Da Oriana Fallaci a Susanna Tamaro fino al pensatore Zygmunt Bauman e perfino al «provocatore» Michel Houellebecq: ecco una mappa di tanti autori contrari all'eutanasia

«C'è una follia totale che sta sommergendo il nostro pianeta. L'uomo crede di poter superare ogni limite, superando, con l'eutanasia, anche l'ora della morte, un passaggio che appartiene al mistero e che non possiamo scavalcare». Così Susanna Tamaro qualche anno fa su *Famiglia Cristiana*, in un'intervista mite e ruvida che ricordava i toni di un certo anticonformismo guareschiano – il Giovanni Guareschi del «chi non è in grado di dare la vita a un morto ha forse il diritto di toglierla» – e alcune delle cose più felici di Pasolini.

Già, Pasolini. Era il gennaio 1975 quando, sull'onda lunga del referendum vinto sul divorzio, i radicali rilanciavano con altre otto proposte. Il poeta-scrittore friulano, dalle colonne del *Corriere della Sera*, rispondeva a suo modo: «Io sono per gli otto referendum del partito radicale, e sarei disposto a una campagna immediata in loro favore. Sono però traumatizzato dalla legalizzazione dell'aborto, perché lo considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio». Un memorabile scossone alla cappa culturale che si ispessiva giorno dopo giorno e che, trentuno anni dopo, sempre in tema di «legalizzazione dell'omicidio», aspetta di essere emulato. Per qualcuno in realtà il tentativo è già stato fatto, con l'affondo di Oriana Fallaci, l'anno scorso, nell'intervista al *Foglio* sul caso Terry Schiavo, o meglio «Terry Schindler». Un caso in cui, diceva la Erinni fiorentina, «nonostante la mancanza di sangue, di manifesta brutalità, v'è qualcosa di particolarmente mostruoso». «Oggi penso – continuava la Fallaci – che ottenere giustizia attraverso la Legge sia un terno al lotto. Se mi sbaglio, se la Legge significa davvero Giustizia, Equità,

Imparzialità, me lo si dimostri incriminando i magistrati che per ben dodici volte si sono accaniti su quella creatura colpevole soltanto d'essere una malata inguaribile». Ma imputati non erano solo gli amministratori della giustizia: «A pari merito ci metto i medici, anzi i becchini travestiti da medici che ai magistrati hanno fornito gli elementi necessari ad emettere quella sentenza di morte. Che hanno definito Terry un cervello spento, un corpo senz'anima, un essere in stato vegetativo irreversibile...». E ancora:

«La parola eutanasia è per me una parolaccia. Una bestemmia nonché una bestialità, un masochismo. Io non ci credo alla buona-Morte, alla dolce-Morte, alla Morte-che-Libera-dalle-Sofferenze. La morte è morte e basta». Il testamento biologico, che oggi pare a molti il male minore? «È una buffonata. Perché nessuno può predire come si comporterà dinanzi alla morte. Inutile fare gli eroi antelitteram, annunciare che dinanzi al plotone di esecuzione sputerai addosso ai tuoi carnefici come Fabrizio Quattrocchi. Inutile dichiarare che in un caso simile a quello di Terri vorrai staccare-la-spina, morire stoicamente come Socrate che beve la cicuta. L'istinto di sopravvivenza è incontenibile, incontrollabile... E se nel testamento biologico scrivi che in caso di grave infermità vuoi morire ma al momento di guardare la Morte in faccia cambi idea? Se a quel punto t'accorgi che la vita è bella anche quando è brutta, e piuttosto che rinunciarvi preferisci vivere col tubo infilato nell'ombelico ma non

vento

Ina
per
osa
me
nte

Il testa

sei più in grado di dirlo?». Una sferzata, quella di una Fallaci malata e distante poco più di anno dall'appuntamento con la morte, che sembrava racchiudere un po' del disincanto amaro di **Dino Buzzati** – «proprio quando i medici assicurano sorridendo che non esiste ombra di rischio, allora soprattutto c'è da stare all'erta. Bizzarro tribunale, questo: dove spesso la sentenza di completa assoluzione prelude al patibolo» – un po' della sapienza di **Giuseppe Pontiggia**, quello di *Nati due volte*, con le riflessioni sulla qualità di un figlio che non muta né trascolora secondo la prestanza o la debilitazione del corpo. Un po' del coraggio di **Lalla Romano**, che alla posizione pro-eutanasia di Montanelli, nel 1999, opponeva l'accettazione del proprio dolore terminale. Un po' dell'orgoglio

dolente di **Gina Lagorio**, colpita da un ictus ma tenace fino all'ultimo respiro, come descritto da lei nel suo ultimo, toccante *Capita*. Il tutto, si può dire, avvolto da una carica abrasiva e dissacrante che ricorda quello di un altro scrittore, curiosamente già accostato alla Fallaci in passato anche se per altri motivi: **Michel Houellebecq.** «Io sono del tutto contrario all'eutanasia» diceva l'autore delle *Particelle elementari*, in un'intervista del 1999 a *Le Nouvelle Clés*, «è fondamentale che le persone abbiano la possibilità di vivere la loro vita fino alla fine». Diagnosticando a suo modo dei sintomi patologici che anche un osservatore della liquefazione della società, **Zygmunt Bauman**, ha descritto ne *Il disagio della postmodernità*: l'eutanasia come frutto avvelenato di una *hybris* occidentale, del tentativo di sopprimere e nascondere la morte, cercando allo stesso tempo di padroneggiarla. Invano.

L'apocalisse di Benson e quel mondo perfetto dove la vita fa spavento

Sin dall'inizio del Novecento, il mondo intellettuale aveva colto con tremore la possibilità dello sviluppo di una nuova filosofia della vita, che vede nella concezione dell'eutanasia l'estremo affermarsi della libertà umana e della dignità del singolo individuo. Ne è prova il romanzo *Il padrone del mondo*, scritto nel 1907 da Robert Hugh Benson. Nel romanzo è Giuliano Falseburgh la figura inquietante che aleggia misteriosamente sopra gli altri protagonisti: incarna i panni dell'uomo perfetto, l'autentico "Figlio dell'Uomo", l'AntiCristo per eccellenza che vuol fare del mondo un unico grande paese, perfettamente governato, e in nome di una presunta fratellanza universale, dopo aver abolito ogni religione, ne

istituisce una nuova: quella Umanitaria. Sembra di udire certi discorsi di oggi, pubblici e privati, che spesso falsificano l'idea di bene.

Benson racconta della decisione della protagonista Mabel, moglie di un importante uo-

mo politico, di darsi la dolce morte in un'accogliente casa specializzata. Il romanzo immagina che, a seguito della decisione di Mabel, la legge, assicurando la più completa privacy, non avrebbe consentito al marito di conoscere né la volontà della congiunta né il luogo dove l'uscita indolore dalla vita sarebbe avvenuta. La protagonista può così scrivere una lunga e distaccata lettera d'addio, nella quale emergono le parole «È la vita, non la morte a farmi paura».

**Nel romanzo,
la protagonista
è la prima vittima
della religione
«umanitaria»**
